

mantenere un' autorità qualunque sulla negazione flagrante e continua del proprio principio: se vi sia al mondo un uomo che abbia diritto di sragionare contro tutti; se non è troppo stolta cosa il supporre che tutti l'abbiano a sopportare in pace, e rassegnarsi agli infiniti mali che ne sono la conseguenza. È ragionevole il dirgli: Dei moti di Romagna, delle uccisioni, degli esilj, delle lagrime di tanti infelici, n'avete a render conto a Dio voi governo, e non i vostri calpestati sudditi. Il loro sangue vi ripioverà in capo; i loro dolori, le loro lagrime, saranno giudicate a quel tribunale dinanzi al quale non giunsero giammai nè corone, nè scettri, nè triregni, rimasti nella polvere dei sepolcri, ma ove giungono e si presentan soltanto anime nude, non protette contro la spada dell'eterna giustizia da altro scudo se non dalla propria innocenza; le opere vostre saranno pesate con quelle bilancie incorruttibili, sulle quali la minima delle ingiurie fatta al minimo degli uomini, pesa più di tutti i troni e di tutte le corone dell'universo.

Od è falso quello che insegnate sulla giustizia di Dio, e sui suoi tremendi giudicj nell'altra vita ed allora le mie parole son pazze, e fareste male

a curarle : o quel che insegnate è vero , e ne siete convinti , e credete che Iddio vi chiederà un giorno ragione dell'opere vostre , vi dirà : *io v'avevo dato un popolo, che cosa n'avete fatto?* Ed allora ditemi voi di qual nome s'abbiano a chiamare i vostri atti! ditemi come s'abbia a trovar spiegazione dei modi che tenete : ditemelo , che da me non lo trovo nè l'indovino.

I potenti , lo so , ridono in barba di queste che chiamano declamazioni ed a me pajono rigorose deduzioni : so ch'essi pensano o anco dicono con scherno : « Solito rifugio di chi non ha forza , e « non può difendersi , godersi in questo mondo « nel pensiero d'esser vendicato nell'altro. » Ma se gli altri potenti lo dicono , non lo potete dir voi senza mentire a voi stessi ed alle vostre parole. E poi , aprite gli occhi , e vedete se la spada della giustizia eterna aspetta sempre l'uomo al varco della tomba! Vedete se sempre ha tanta pazienza! Giratevi intorno lo sguardo : vedete se l'ingiustizia , se la violenza è albero che metta profonde e salde radici ! Vedete da cinquant'anni in quà di quanti principati più saldi cento volte del vostro , che credeano stare inespugnabili ed inconcussi per la grazia di Dio, ed in suo nome

poter commettere a man salva l'iniquità , di quanti di questi , dico , non s'è veduta la rovina ! Vedete per tutto il mondo come le antiche ingiustizie abbiano scavato la fossa sotto i piedi di chi se ne rese colpevole : vedete la Turchia pagar le vecchie ingiurie fatte alla Grecia : la Russia tremar di continuo dell'assassinata Polonia : l'Austria contare i giorni di vita che le rimangono , spaventata d'ogni paglia che si muova in Italia , in Ungheria , in Polonia o in altre provincie dell'Impero ; chè con molti ha conti aperti , e conti tremendi !

L'istessa Inghilterra , la felice , la potente Inghilterra , la signora dei mari e delle ricchezze del mondo , vedetela turbata ne'suoi trionfi dallo spettro dell'affamata Irlanda , dal sospetto di una vendetta domestica , che al primo reale pericolo potrebbe condurla all'ultima rovina.

Dio è giusto , e non protegge l'iniquità , e di tutte le sue doti la sola che non sia infinita è la pazienza a sopportar l'ingiustizia. Abbiatelo a mente.

Le mie parole non sono una minaccia. Quale autorità o qual potenza avrei io di minacciare ? Non sono un augurio , e tanto meno un desiderio:

come potrei desiderar il male d'un solo, fosse anco il più colpevole de' miei fratelli Italiani ? Ma son parole di dolore , e d'amore ancor più che di sdegno , per vedere tanta parte di quell'Italia , di quella patria che amo sopra ogni cosa al mondo , messa da voi nella dolorosa alternativa , o di sopportare i mali che le fate soffrire , o di levarsi in armi e cadere in mano de' vostri carnefici o degli stranieri.

Son parole , alle quali mi sforzano la verità e la giustizia : e dopo aver detto ai Romagnuoli « voi non avete saputo soffrire » se non dicessi agli uomini di Roma « voi foste iniqui con essi » che nome meriterei ?

La mia accusa contro il Governo Papale di non aver dato a' suoi sudditi un codice che li regga , le racchiude tutte. Ma le parole che mi son uscite dalla penna son troppo gravi , perchè io non cre- da dover mio mostrare ancor più espressamente che non le ho dette se non a grandissima ragione ; e debbo perciò entrare più addentro in questo doloroso argomento. Debbo scoprire le molte piaghe che affliggono quelle belle ed altrettanto disavventurate provincie ; debbo citar fatti , e comunque io mi ponga con ciò ad un lavoro troppo

più lungo ch'io non avea disegnato intraprendere, conosco tuttavia non potermene oramai altrimenti ritrarre coll'onor mio.

Proseguiamo dunque in nome della verità, e di Dio che la protegge, e farò ogni opera per essere conciso quanto è possibile.

Il sistema economico dello Stato e le sue finanze sono ridotte a tal punto, che nessuno in tutta Europa ne ignora gli assurdi e l'imminente rovina. E se d'una cosa si fa le meraviglie, è che questa rovina non sia già consumata, in una parola che lo Stato non si sia ancora dichiarato fallito. Meraviglia ragionevole, sapendosi da ognuno che la sua amministrazione spende da una mano più dell'entrata, e chiude dall'altra le fonti della pubblica ricchezza.

Il sistema proibitivo inceppa l'esportazione e l'importazione con gabelle esagerate, cui l'ignoranza dà nome di protettrici: con stolte proibizioni colle quali, invece di favorire l'industria nazionale, si favorisce non l'industria, ma il monopolio di pochi, si limita il lavoro e la produzione, si provoca il contrabbando, fonte di corruzione e d'immoralità, ed ostile allo stesso governo, che mantiene con esso una classe d'uo-

mini sempre pronta ad unirsi contro chi voglia offenderlo.

L'effetto di questo sistema è di far pagare ai sudditi tutti i generi che consumano, più cari del loro prezzo reale, a danno loro e dello stesso erario, ed a profitto d'alcuni pochi. In una parola, di impoverir tutti per arricchire qualcuno: e per porre il colmo all'assurdo del sistema, le gabelle sono date in appalto (mentre in ogni Stato ben regolato si danno ad appalto le opere pubbliche, ma le imposizioni s'amministrano ad economia), e per conseguenza la maggioranza de' consumatori deve inoltre impoverirsi di tutto il guadagno e della ricchezza degli appaltatori.

Di tutto ciò che per altra parte potrebbe aumentar la pubblica ricchezza, il governo non ne vuol udir parola; in ogni cosa vede una trama, una ribellione, un pericolo, e non vede il maggiore, il più inevitabile di tutti; simile all'uomo che fuggisse guardandosi dietro da un insetto, e non badasse ch'egli sta per gettarsi in un precipizio.

Roma ha detto: io non credo nelle strade ferrate; e di questa profession di fede ride l'Europa intera: ma non ne ridono i sudditi pontificj.

soffron la compagnia de' più vili ribaldi in Civitavecchia, S. Leo, forte Urbano, e Civitacastellana, sostenuti a quel modo la maggior parte senza prove legali, e senza che molti di loro abbiano in lunghi anni di prigionia (dico cose che tutti sanno) veduto pur la faccia d'un esaminatore, o d'un giudice; non l'otterrà col moltiplicare a propria guardia le bajonette mercenarie, come si dice intenda ora di fare: ma l'otterrà colla giustizia, colla carità, col perdono, ch'egli predica e non vuol praticare: l'otterrà coll'osservare una volta la santa legge che insegna, l'otterrà collo scendere agli onesti accordi che chiede a lui l'opinione dell'universale.

L'età nostra è acerba ai principi, ed aspra di ostacoli e difficoltà gravissime; ma la più fatale per loro sta nel non conoscere, e forse nel non voler conoscere, quella moltitudine che s'agita impaziente alla base de' loro troni; nell'ignorarne i pensieri, i desiderj, le necessità, le forze, o forse nel credere di poterle sprezzare.

Non v'è principato, non autorità al mondo che possa star su altra base che sull'opinione, sul consenso dell'universale. Unico legame che impedisca l'umana società di dissolversi è l'idea d'un diritto

ammesso da tutti. I diritti dell'Impero nel medio evo, ed il diritto divino, hanno servito di cardini al mondo finchè il mondo ebbe fede in loro : ora questa fede è spenta , e nessun potere umano la può oramai ridestare. Alla antica fede in que'diritti n'è succeduta una nuova : la fede nel diritto comune. I primi ad abbracciarla , come tutti i nuovi credenti, son trascorsi ad eccessi, combattuti da eccessi contrarj : e questa è l'istoria dell'età nostra da circa sessant'anni in quà. Le due forze tra le quali progredisce il mondo, poste a contrasto, hanno seguita la legge dinamica per la quale due spinte in senso divergente producon la media diagonale. L'idea del diritto comune purgata dai contrarj eccessi è fatta universale oramai ; è l'opinione di tutti ; e l'opinione , l'abbiam detto , è la vera dominatrice del mondo.

Non pensino i principi poter venir seco a battaglia ed averne vittoria : se gli adulatori, i cortigiani dicon loro che Luigi XVI, Carlo X in Francia, Carlo V in Ispagna, D. Michele in Portogallo e tant'altri son caduti soltanto per trame di settarj, per tradimenti di ribelli , per vertigini di filosofi, per passioni ingorde, sfrenate, nemiche d'ogni ordine civile, non credano a costoro.

Son caduti loro e i loro diritti percossi dall'opinione. Tutti i ribelli, i settarj, i filosofi insieme non gli avrebbero mossi d'un dito se avessero avuta l'opinione per loro.

Si specchino nel governo più potente dell'universo, nell'Inghilterra : a tutto ed a tutti si sente atto a resistere, ma si piega riverente all'opinione. Essa volle la riforma elettorale, e le fu data. Volle l'emancipazion dei cattolici, e l'ebbe. Ora vuole che i ricchi dell'aristocrazia non possano, a loro profitto, far morire il povero di fame ; e mentre scrivo, Torys e Wighs, ministri ed uomini di Stato, la regina, i suoi grandi, s'agitano, non han riposo nè dì nè notte, incalzati dalla sua voce, e tremanti di tardar forse troppo ad ubbidirne i comandi.

Ma questa padrona del mondo ha anch'essa un padrone al quale serve, che la muove, la dirige ai suoi fini, e questo padrone è Dio : e Dio la scatena a sua posta contro l'iniquità ; e di quali modi si serve, per scatenarla ? di modi che in verità pajono uno scherno alla vanità dell'umana sapienza. L'Inghilterra appunto ce ne presenta ora un notabile esempio.

Il saldo ed antico edificio della sua aristocrazia,

opera di secoli, orgoglio di tanti potenti ingegni, che l'Europa guidata da Napoleone non valse a crollare, vacilla ora forse percossa da potenza maggiore della sua. Ad ottener quello scopo al quale furono scarse le forze dell'Europa e di Napoleone, s'è forse stretto in lega l'intero mondo? Vediam forse che Iddio muova guerre, eccidj non mai sentiti, sprigioni gli elementi contro quella vecchia, e sin'ora inconcussa ingiustizia? Nulla di tutto ciò. Egli infetta la radice di quella pianta che nutre il popolo, infetta le patate: con questo vile istrumento, forse a deridere la superba impotenza dell'uomo, egli opera quello che le forze riunite dell'universo hanno tentato e tenterebbero forse indarno.

In questo fatto sono due insegnamenti importanti per ogni governo. Il primo, che Iddio si stanca alla fine di soffrire l'iniquità, e che poco gli costa l'abbatterla: e se la lezione non è nuova, sarebbe per avventura cosa nuova agli uomini il trarne profitto.

Il secondo, che il governo Inglese, per quanto si senta forte, non crede esserlo tanto da potersi mantenere contro l'opinione dell'universale, nè poter fare senz'essa; ed anzi, che non per altra

cagione egli è forte e potente se non perchè non se ne stacca mai, nè mai si sposta da quell'ampia e solida base; ed ov'essa si muti, anch'esso si muta, ancorchè questa mutazione offenda gli uomini che in esso hanno maggiore autorità: come accadde ne' suddetti casi della riforma e dell'emancipazione, e sta ora per accadere nel fatto della legge delle biade.

Ora quello che non può il governo dell'Inghilterra, non creda poterlo nessun altro, e meno di ogni altro il governo di Roma.

Come principato antico, e principato ecclesiastico, egli può ancora avere forza grandissima, ove la sappia usare; ove sappia seguire l'esempio dell'aristocrazia inglese, mutarsi a tempo a seconda dell'opinione, accondiscendere alle sue oneste domande, e conoscere che conviene talvolta concedere di buon grado una parte per non essere spogliato poi violentemente del tutto.

Ma egli invece, trascurando quella forza che è la vera, trascurando quella tutta sua propria ch'egli ha come principe ecclesiastico e perciò tenuto in riverenza dai cattolici di tutto il mondo, si vuol appoggiare alle due forze più invisibili all'opinione non solo d'Italia, ma di tutta la civiltà cristiana: for-

ze che rovinando (e ciò accadrà prima o poi) lo faranno rovinare con loro : e sono, in casa, l'armi mercenarie ; fuori, l'armi straniere.

Le mercenarie, oltre i danni già detti, recano ad un principe il massimo di tutti, quello di togli reputazione d'esser principe amato da' suoi sudditi : e veramente, ancorchè fosse odiato dagli uni, purchè fosse amato dagli altri, potrebbe col'ajuto di questi raffrenare i primi.

Ma il fatto di provvedersi d'armi mercenarie dimostra che non ha nel suo Stato in chi fidarsi ; dimostra perciò ch'egli non è amato da nessuno ; ed allora il suo principato non si fonda se non sulla violenza tenuta da tutti per modo che implica illegittimità ; e mancando questa violenza, è forza che rovini.

L'armi straniere, vale a dire la protezione dell'Austria, lo mantengono bensì in piè materialmente e violentemente ; ma, come le mercenarie, mostrano che non può far verun fondamento sui sudditi proprj : di giunta poi lo rendono odioso agli Italiani, che ogni dì più s'accendono per l'indipendenza, e vedono rinnovarsi a danno di questa l'antica colpa del Papato, di chiamar in Italia gli stranieri onde valersi di loro contro gl'Italiani ; e

fuori d'Italia, agli uomini onesti, ancorchè caldi cattolici, è brutto spettacolo veder l'Austria tener pe' capelli la Romagna onde possa il Papa farne quel governo ch'ei vuole. E di qui avviene che e in Italia, e fuori d'Italia, non solo i protestanti od altri avversarj di Roma, ma gli stessi cattolici più a lei devoti, e gli stessi preti, ove non sien mossi da private passioni, si spogliano d'ogni stima pel principato temporale del Papa, lo predicano dannoso alla fede ed alla religione, lo vorrebbero o tolto affatto, o ristretto almeno in brevi confini: in una parola le due forze sulle quali vuol reggersi non potranno ajutarlo alla prima occasione di qualche grave disordine nell'equilibrio d'Europa; ed ognun vede quante prossime, per non dire imminenti, ve ne sieno; e se non saranno le dette forze atte a salvarlo allora, sono atte bensì, anzi le più efficaci, ora a togliergli la sola, la vera forza che in ogni tempo ed in ogni occasione sarebbe la sua più sicura difesa, quella del consenso dell'opinione universale.

Conosco, e le conosce ognuno, le gravi difficoltà che, a volerla far sua, circondano il governo di Roma. Enumerarle tutte sarebbe materia d'un volume, e non lo credo necessario al mio propo-

sito. Accenno soltanto quella che a me sembra la massima , e che di tutte le altre è l'origine. Per mutare o migliorare gli ordini d'uno Stato bisogna esserne signore di fatto , non di nome : bisogna che la potestà (stia in un principe , o in una oligarchia o in un'adunanza popolare, poco importa) abbia modo di farsi ubbidire ; ed abbiám mostrato che il Papa non l'ha questo modo ; credendosi principe assoluto, non lo è. Egli siede al governo d'una nave che non risponde al timone , e finchè non avrà trovato modo a racconciarlo, egli giammai potrà dirigerla a buona via. Egli è posto nella necessità d'usare istrumenti che gli sfuggon di mano e non l'ubbidiscono : ma questo vizio è meno degli uomini che degli ordini.

Gli uomini sono più o meno mossi per tutto dal loro utile privato. Però negli altri Stati i ministri nati dell'istesso popolo, e legati ad esso ed al principe in molti modi, conoscono essere il loro utile privato connesso per dir così con quello del pubblico, non solamente pel tempo presente, ma avuto rispetto alle famiglie, anco pel passato colle tradizioni, e per l'avvenire colle speranze. Non è così nel principato ecclesiastico. Ogni pontificato co'suoi ministri, e quanti hanno uffici da lui for-

ma per dir così un sistema isolato, e da sè, che non ha nè precedenti nè susseguenti (mi riservo però un'eccezione) : tutti i disegni , tutti gli atti del governo son riferiti ad una misura , e questa misura è la probabile durata della vita del pontefice. Guidati da un dato così incerto , tutti coloro che sono in qualche ufficio , uomini la maggior parte esteri e non uniti allo Stato che reggono da verun vincolo, pensano ad assicurarsi il maggior bene possibile, e ciò nel minore spazio di tempo possibile. Per questa cagione , se anche salisse al pontificato un uomo dotato d'alta sapienza nell'arte dello Stato , e d'ugual virtù per usarla ad utile pubblico , e senza pensiero di sè stesso ; se questo Pontefice volesse risolutamente riformare gli abusi, che sono il profitto di tanti , e perciò vietar loro l'occasione di avvantaggiarsi, costoro non gliel consentirebbero, nè vorrebbero ubbidirlo, nè egli avrebbe modo a costringerli come abbi- am detto, e troverebbero sempre via o segreta od aperta d'eluderne l'intenzioni ; e il minor danno a cotal Pontefice sarebbe non poter far frutto nessuno.

Dicendo che ogni pontificato formava un sistema da sè senza antecedenti nè susseguenti mi so-

no riservata un'eccezione ; eccola. Il solo anello che concatena un pontificato con quello che gli ha a succedere, è la paura d'un avvenire che nessuno può prevedere. Ognuno de' ministri del governo volendo non solo mantenere l'ufficio ch'egli ha, ma salire ad ufficj maggiori, deve aver rispetto non tanto a coloro che hanno autorità nel pontificato presente, ma a coloro insieme che potrebbero salire in grado nel pontificato futuro : e siccome per gli ordini dello Stato i gradi sono aperti a tutti gli ecclesiastici, ed è insieme impossibile leggere nell'avvenire d'ognuno, ne nasce che l'andamento degli affari pubblici è complicato più assai che altrove d'infiniti rispetti a privati e per mire private ; e questo unico vincolo che unisca il presente al futuro è, come ognun vede, di danno anzichè di vantaggio allo Stato.

Dunque restringendo le molte parole in poche, dico che il Pontefice avrebbe grandissima difficoltà cogli ordini presenti a secondar l'opinione riformando il suo Stato, perchè non ne è veramente padrone. Non è padrone, perchè non vi son leggi universali ed ubbidite, nè istituzioni salde, che abbian profonde radici nel popolo ; perchè invece egli regge per via di ministri che operano ad ar-

bitrio ; e quest' arbitrio che usano ora contro i sudditi , (e l'usano male per esser la maggior parte esteri, che cercano fortuna , ed hanno l'occasione misurata ed incerta) l'userebbero contro il principe quando volesse correggerli a danno del loro utile privato.

Ma il dire una cosa difficile , è dirla al tempo stesso possibile. Sono tali e tante le necessità ed i pericoli dello Stato, ch'egli deve fare ogni opera affinchè questo possibile si mandi ad effetto , e certo ogni altro Stato, che non fosse, come questo, retto per dir così a vitalizio , cercherebbe riparare validamente a disordini che possono trarlo a prossima rovina. Tuttavia anche fra gli uomini di Roma sono molti, e ne conosco , che vogliono il bene : pensino che l'occasione è grave, nè può esservi dubbio oramai sull'urgenza di provvedersi contro un futuro più o meno remoto, ma infallibile apportatore di grandi sventure.

Conoscere il male, è sempre più facile che trovarne il rimedio.

Quantunque io non mi creda atto a tanto, credo tuttavia mi sia lecito, senza dar segno di troppa presunzione, esporre meno forse le mie idee su quest'argomento , che quelle d'uomini per pru-

denza ed amor patrio degni di grandissima riverenza.

Le principali e più importanti furono espresse in un articolo della *Gazzetta Italiana* del 25 ottobre scorso. Articolo anonimo del quale tuttavia credo indovinar l'autore (1). S'io m'appongo, l'autorità dell'uomo accresce peso agli argomenti: S'io sbaglio, accetto sempre ciò che tengo per vero e per utile ovunque l'incontri e da chiunque mi venga.

Abbiám veduto che gli ordini presenti dello Stato Papale, oltre ad esser dannosi al governo de' popoli, hanno in sè l'altro peggior danno, di essere inetti e ripugnanti per loro natura ad ogni miglioramento. Convien dunque trovarne de' nuovi. Per sciogliere un problema così difficile, l'ordine e la chiarezza delle idee non è mai troppa, e mi par necessario prender la questione da'suoi principj.

La sovranità del popolo, furiosamente combattuta dagli uni e difesa dagli altri a'tempi nostri, è parola che appena pronunciata suscita discordia: ma si potrebbe mutarla in un'altra, che ver-

(1) Posso ora nominarlo; ed è GINO CAPPONI.

rà certamente accettata da tutti, ed esprimerà forse più esattamente la verità; dire il consenso universale, e prenderlo in politica per la base del diritto.

E chi non volesse ammetterlo come base del diritto in astratto, dovrà sempre concedere sia base del diritto pratico, sia base del fatto.

Ed in prova della mia asserzione: Perchè lo stesso diritto divino, e gli altri diritti in apparenza più opposti al principio della Sovranità del popolo, sui quali s'è fondata pel passato l'umana potestà, hanno essi potuto sostenerla? Perchè tutti credevano in loro, ed è lo stesso che dire pel consenso universale.

Ora se il Papa è divenuto principe per le donazioni di Pipino, di Carlo Magno, della Cont. Matilde e d'altri, perchè è stato tenuto perciò principe legittimo? Perchè l'universale consentiva nel creder legittimo questo modo d'acquistare, nel credere quelli che donavano legittimi possessori della cosa donata; e si comprende che se invece l'universale avesse creduto tutto all'opposto, non solamente quest'acquisto, questo principato non sarebbe potuto durare, ma neppur sarebbe venuto in mente nè agli uni di concederlo, nè agli altri d'accettarlo.

Ma le età sono mute; e nella nostra ove si crede non sia legittima la vendita dei neri, sarebbe strano se si credesse legittima la donazione dei bianchi.

Si deve dunque riconoscere che l'idea sulla quale posava la legittimità del Principato ecclesiastico, come di tant'altri, più non esiste. Le fondamenta dell'antico edificio sono state corrose, e scavate dal tempo, e l'edificio è in puntelli.

Le nuove fondamenta, le sole sulle quali oramai egli possa reggersi, sono nel diritto ammesso dal consenso universale, nel diritto comune. Vediamo che a questo principio si vanno le une dopo le altre accostando tutte le nazioni civili; i principi stessi, repugnanti o no, gli si sottomettono, e la tendenza di tutti i popoli a cercare e volere istituzioni, che definiscano e conservino il dritto d'ognuno, lo dimostra abbastanza.

Queste idee, questi desiderj non sono nuovi. Nuovo piuttosto in Occidente, e tra' cristiani, è il principato assoluto senza contrappeso, o divisione d'autorità. In tutti gli Stati furon sempre corpi, o legislativi o politici o municipali, i quali se talvolta non esercitavano potestà di fatto, almeno ne mantenevano il dritto; e ciò è du-

rato più o meno per tutto sino a Napoleone , che più d'ogni altro si sentì forte , e più d'ogni altro rese illusoria anzi nulla la loro azione. Egli più d'ogni altro avvezzò i popoli all'ubbidienza passiva, lasciò infine in eredità ai re ed ai popoli la fede nell'onnipotenza del principato , lasciò ai sovrani il suo scettro , ma non potè lasciar loro il suo braccio. I popoli rimessi dallo spavento di quella tremenda ma breve potenza, più non credono all'onnipotenza de'principi , e riprendono quella strada sulla quale si sono bensì arrestati talvolta, ma senza deviarne giammai.

Il principato ecclesiastico , come gli altri , fu già contenuto da giurisdizioni popolari o personali ; e dovrei forse dire ajutato , poichè gli permettevano volgersi con meno impacci alle cose spirituali ed esercitar con maggior libertà l'alto suo ufficio.

Riordinar lo Stato su queste forme , usando l'esperta sapienza acquistata dalla civiltà moderna a scuola tanto lunga e sanguinosa , stabilire che « il Papa regni e non governi » è forse il solo modo di ridonar vita e vigore al suo principato sfinito e morente. Concedere con prudente distribuzione l'autorità nello Stato ad uomini dello

Stato, che v'hanno diritto ed interesse, ed escluderne gli estranei, ai quali le sole vie della gerarchia ecclesiastica si dovrebbero aprire, è riforma tenuta inevitabile dal consenso universale, è riforma voluta dalla giustizia. Fu promessa, o in parte o per l'intero, dopo i casi del 31. La promessa non fu mantenuta, ed a ciò non v'è scusa; ma da questo fatto è resa appunto più che mai potente la necessità di cancellare la macchia prima d'ingiustizia, resa più brutta poi da quella della mala fede.

Queste poche linee racchiudono, lo so, gravissimi fatti: racchiudono disegni che vogliono ingegno, prudenza, e fermezza grandissima in chi abbia a farsene esecutore. Vedo, mentre scrivo, il sorrider degli uni, lo scrollar del capo degli altri nel leggermi, ed io stesso conoscendo gli ordini presenti dello Stato, le invecchiate abitudini, le tradizioni di governo, mi spaventerei di tanti ostacoli, se non tenessi per fermo che l'amor del giusto, e la buona fede soprattutto in chi comanda, avrebber bastante forza a superarli.

In cose di Stato sono da fuggirsi le troppo rapide transizioni, perchè si può bensì proclamar monarchie, costituzioni, repubbliche, ma nes-